

Jean-Joseph Surin

I FONDAMENTI
DELLA VITA SPIRITUALE

tratti da *L'IMITAZIONE DI CRISTO*

a cura di

Giandomenico Mucci, S.I.

Introduzione del card. Giovanni Colombo

Città Nuova

CAPITOLO IX

Cui tu sapis, quid ei recte non sapis?

Se uno gusta Te, che cosa non gusterà come si deve (III 34, 2)?

D. – Qual è il mezzo per gustare Dio perfettamente?

R. – Il mezzo consiste nel nutrire un disgusto grande verso tutte le creature.

D. – E come si fa a gustare santamente tutto ciò che ci si presenta tra gli oggetti di questa vita?

R. – Basta gustare interamente Dio. Per capire bene quest'affermazione, è necessario notare che il piacere che si può ricavare dalle creature è duplice. Il primo è piuttosto spregevole, perché soddisfa imperfettamente la natura; l'altro è nobile e sublime. Il piacere basso e spregevole, contrario al vero gusto di Dio, rappresenta per l'uomo un impedimento e dev'essere rifiutato senz'altro, se si vuol essere in grado di godere davvero del Bene supremo. Quando uno è riuscito a gustare Dio e vive interamente di Lui, siccome si tratta di un bene universale, trae gusto da tutte le cose in particolare. La semplice vista del supremo Bene e l'affettuosa disposizione del cuore verso di Lui rendono piacevoli tutte le cose, come dice lo stesso Autore nel 3° capitolo del primo libro: *Cui omnia sunt, et omnia in uno videt, et omnia ad unum trahit, potest stabilis corde esse, et in Deo pacificus permanere* (I 3, 2).

L'uomo per il quale tutte le cose sono Uno e che tutte nell'Uno le vede e tutte all'Uno le riferisce, quegli può rimanere tranquillo e in pace in Dio. Ciò che qui si dice della vista si può intendere anche del gusto. Chi gusta Dio interamente,

gustando in Lui pure tutte le cose, è sempre contento, perché questo universale gusto di Dio innalza il suo spirito e gli sottrae i piaceri particolari delle cose, le quali potrebbero essergli causa di noia. Sbagliano, a questo proposito, coloro che coltivano particolari preferenze per alcune cose e per altre nutrono avversione e antipatia. Essi si compiacciono di ciò che va loro a genio e respingono tutto il resto. Se sono costretti a occuparsi di ciò che non li soddisfa, mostrano apertamente il loro malcontento. Ad esempio, un religioso è affezionato alla sua cameretta, al suo studiolo personale, è legato per abitudine a un orario, ai pasti modesti ma graditi per via della consuetudine che li regola; l'amor proprio vi si introduce senza difficoltà.

Da un diverso punto di vista sarà degno di maggior biasimo colui che ama le frequenti uscite dal monastero in cerca di libertà: ma il primo potrebbe aver maggiore attaccamento al genere di vita che conduce, al punto che, se gli venisse proposto d'andare a vivere in campagna, in mezzo alla gente, per poter rendere a Dio qualche servizio, sarebbe capace di rifiutarsi, scusandosi col dire «che nulla vale quanto una vita regolare condotta in mezzo ai propri confratelli. Fra i secolari non c'è ordine e non è possibile avere le proprie ore ben regolate». È chiaro che, se egli gustasse perfettamente Dio, questa difficoltà scomparirebbe, soprattutto se la sua vocazione esige che si dedichi al bene delle anime, perché troverebbe gusto in tutto ciò che è voluto da Dio. La vita di san Francesco Saverio ce lo presenta ora in mezzo al mare su una nave, ora in un collegio della Compagnia, e più spesso fra i pagani. Se fosse stato un tipo delicato, ne avrebbe risentito e sofferto, ma, siccome non gustava che Dio, lo trovava dovunque. Gli spiriti chiusi in se stessi e schiavi della propria volontà non possono sperimentare questo gusto universale.

Spesso succede che noi, quando qualche cosa ci fa soffrire, per non incolpare gli affetti dai quali siamo dominati, adduciamo come scusa motivi che non vi hanno nulla a che fare: la causa di tutto, invece, non è altro che il nostro amor proprio. Così, se uno è invitato a recarsi in qualche luogo per servire Dio, si scuserà declinando l'invito col dire che è poco edificante il mescolarsi con gente profana e mondana, e così nessuno potrà farlo decidere ad andarvi. Ma esaminando a fondo

la sua intenzione, si scopre che la vera causa del rifiuto non è quella addotta, bensì il timore di perdere la tranquillità, di dover rinunciare al proprio gusto, e il dubbio che là dove dovrebbe recarsi non si senta sufficientemente onorato: la vera scusa è, insomma, un segreto interesse che lo chiama altrove. Chi gusta solo Dio, si trova bene dovunque e non nutre progetti a proprio riguardo.

*Siccome io non desidero più nulla
Così nulla domando*¹.

D. – Con quale mezzo si può giungere a questo gusto universale, che rende gustose tutte le cose?

R. – Ce ne sono tre. Il *primo* consiste nell'esercizio della nobile pratica di spogliarsi di ogni affetto alle creature, per mettere unicamente il proprio cuore in Dio, chiudendo gli occhi dinanzi alle attrattive che ciascuna cosa in particolare esercita e non permettendo che conquistino il cuore. Tutti noi, istintivamente, quando ci viene fatta qualche proposta e vogliamo seguire gli stimoli naturali, prendiamo in considerazione il piacere che ne può derivare e ci decidiamo poi ad accettare o meno. Ci richiamiamo spesso alla mente la cosa: ciò nuoce gravemente alla perfezione; unica cosa sulla quale dobbiamo fermare la nostra attenzione è il volere divino: gustare solo questo, rinunciando fedelmente a tutto il resto. In questo modo possiamo abituarci a questo gusto universale.

In *secondo* luogo se, per qualche lavoro iniziato o per qualche impiego al quale ci si sia dedicati, le cose si svolgessero prosperamente e ci pioveressero d'intorno le lodi, dobbiamo guardarci bene dal lasciarci prendere dalla bassa gioia che ne deriva. Essa produce un gusto che annulla quello di Dio e pregiudica quella dolcezza generale che bisogna nutrire. È necessario orientare il proprio pensiero unicamente in Dio, lottando con se stesso, chiudendo ogni accesso all'anima per non lasciarvi entrare nessun'altra cosa.

Ma un *terzo* sforzo dobbiamo compiere: impedire che il nostro spirito sia preso dallo sconforto, se, per qualche insuccesso ottenuto, proviamo dispiacere e disgusto; la fede ci deve

¹ J.-J. SURIN, *Cantiques spirituels...*, cit., cant. 10.

sollevare e la pienezza del gusto esclusivo di Dio deve agire da balsamo soave che medichi le ferite causate dal disprezzo al quale siamo andati incontro e dalla diminuzione di stima presso gli uomini, ripagandoci di quella soddisfazione che ci attendevamo e che non abbiamo potuto ottenere. Certi piccoli dispiaceri, che sorgono spesso, sono causa di avvillimento che danneggia gravemente l'anima, la quale, per questo, è resa incapace di elevarsi a Dio, di vivere vicina a Lui, considerandolo unica fonte di gioia per lei e non lasciandosi attrarre da nessuna cosa: priva di queste disposizioni, l'anima diventa serva delle creature e schiava di tutto ciò che le si presenta e che può attentare alla sua pace.